

BIODIVERSITA' ALIMENTARE E AUTOSUSSISTENZA CON LE PIANTE SPONTANEE

L'occidentalizzazione del mondo si è ormai estesa all'intero pianeta, esportando ovunque lo stile di vita e i miraggi di benessere delle ideologie sviluppiste della crescita. Ciò nonostante, il 5% della popolazione mondiale (più di 300 milioni di persone) resiste caparbiamente all'occidentalizzazione: si tratta per lo più di popolazioni tribali, che continuano a vivere seguendo esclusivamente logiche premoderne di autosussistenza, benché il rullo compressore dell'avanzata occidentale cerchi di schiacciare e stritolare quanto resta di queste antiche culture, rendendogli la vita sempre più impossibile¹. Nella loro disperata ostinazione, esse continuano a



1 Biodiversità in collina - foto di Silvana B.

testimoniare ciò che un tempo era la norma anche da noi: cioè la capacità di vivere sobriamente in sostanziale equilibrio con la natura². La conservazione di tale equilibrio era sorretta da saperi ad hoc, cosmocentricamente orientati: saperi che riguardavano il funzionamento degli ecosistemi e gli innumerevoli aspetti della biodiversità³, per esempio ciò che noi

¹ Secondo Vandana Shiva, “privatizzando l’acqua, brevettando i semi e la biodiversità, affidando l’agricoltura al monopolio delle multinazionali, la globalizzazione non fa che accelerare e sviluppare ulteriormente questa pratica di svuotamento delle economie di sussistenza. Il carattere aggressivo e violento di tale modello di sviluppo si rivela proprio nella deliberata condanna alla morte per fame che colpisce le economie di sussistenza dei popoli coinvolti” (Vandana Shiva, *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, 2005, pag. 25).

² In riferimento a tutto questo, Evo Morales ha osservato che “il movimento indigeno è la riserva morale dell’umanità... noi popoli indigeni crediamo che dobbiamo vivere in armonia e difendere la madre terra” (*Intervista a Evo Morales*. Fonte: www.gennarocarotenuto.it). Analogamente, Vandana Shiva ha scritto che “i sistemi non-occidentali di conoscenza sono meglio attrezzati per garantire il rispetto della vita”, mentre “il paradigma occidentale del riduzionismo meccanicistico è alla radice della crisi ecologica e sanitaria” (Vandana Shiva, *Biopirateria*, CUEN, 2001, pag. 91).

³ Vandana Shiva riporta molta documentazione riguardante l’importanza dei saperi tradizionali per l’autosufficienza: “Grigson ha sottolineato che nel Bastar, ad esempio, non c’è mai stata carestia,

chiamiamo riduttivamente “risorse naturali”. Tali saperi permettevano la sopravvivenza in condizioni difficili che risulterebbero proibitive per un occidentale contemporaneo. In tale contesto, va segnalata in particolare la conoscenza dei vegetali per scopi medicinali⁴ e alimentari: conoscenze in gran parte oggi perdute, e comunque disprezzate, specie negli ultimi secoli (quelli del trionfo dello sviluppismo iperconsumistico). Questo evento epocale si è reso possibile nella misura in cui le strutture di autoproduzione e autoconsumo, che assicuravano l’autosufficienza, sono state via via erose e disgregate, rendendo così gli individui sempre più fragili e dipendenti dal grande mercato, dall’apparato tecnico-scientifico e più in generale dal “sistema” che si incarica di garantire quella sicurezza e quella sussistenza di cui le persone non sono più autonomamente capaci: con l’eccezione appunto di quel 5% di popolazione mondiale di cui si diceva all’inizio (mentre i popoli del 3° mondo che vivono di agricoltura, e che costituiscono una parte molto rilevante della popolazione planetaria, si trovano in una situazione intermedia, poiché la loro attività è strettamente connessa al mercato mondiale e alle logiche della globalizzazione, di cui subiscono fortemente i condizionamenti).

Tuttavia, ferma restando la tendenza di fondo di cui sopra, nei momenti critici riaffiora l’esigenza di recuperare almeno qualcosa di quelle conoscenze dimenticate.

Così, nel 1767 il medico fiorentino G. Targioni Tozzetti, a seguito della carestia del 1764 scrive un trattato di alimurgia, intitolato *De alimentis urgentia*, allo scopo di “rendere meno gravi le carestie”. Alimurgia, che compare nel sottotitolo, secondo alcuni sarebbe la contrazione di “alimenta urgentia”, oppure deriverebbe dai termini greci che indicano l’attività (ergon) necessaria per togliere la fame...in ogni caso, col termine alimurgia si voleva indicare la necessità di ricorrere ad alimenti d’emergenza in contesti problematici. E poiché tali alimenti sono più che altro vegetali, avrà una certa fortuna il termine fitoalimurgia, che bene sintetizza il ricorso alle piante alimentari.

A seguito delle devastazioni dovute alla prima guerra mondiale, Oreste Mattiolo, ordinario di Botanica e direttore dell’Orto Botanico di Torino, pubblica nel 1918 *Phytoalimurgia pedemontana: ossia censimento delle Specie vegetali alimentari della flora spontanea del Piemonte*. Il testo viene ristampato nel 1919, con il titolo leggermente modificato. Nell’introduzione all’opera l’autore, oltre a deprecare le devastazioni belliche, realizzate con “larghezza stupefacente di mezzi, inventati dalla scienza asservitasi all’opera di distruzione”, ravvisa la necessità di inventariare e richiamare in vigore alcuni dei principali mezzi di sussistenza che si usavano in passato, cioè le piante spontanee.

perché le tribù sono sempre riuscite a procurarsi metà del cibo dagli innumerevoli prodotti commestibili esistenti nella foresta. Tiwari ha compilato una lista precisa delle specie di piante selvatiche mangiate dalle tribù del Madhya Pradesh...La ricerca etnobotanica su molte tribù indiane rivela la loro profonda e sistematica conoscenza forestale” (Vandana Shiva, *Monocolture della mente*, Bollati Boringhieri, 1995, pag. 20 e 19).

⁴ Ciò vale anche per il nostro Medio Evo: non a caso circolavano manualetti che erano funzionali a logiche di autosufficienza. L’esempio più celebre è forse rappresentato dal libello *Thesaurus Pauperum* del medico Pietro Ispano, diventato papa nel 1276 col nome di Giovanni XXI: si tratta di un ricettario di medicina naturale molto noto all’epoca.



2 Tragopogon porrifolius: una pianta dal sapore gradevole, utilissima per l'autosufficienza - foto di Silvana B.

della seconda guerra mondiale: ne è testimonianza la *Carta fitoalimurgica dell'Istria e dell'Illiria* (1943), dovuta al prof. A. Tukakov (Università di Belgrado) ed ai suoi collaboratori, i quali sperimentarono sul campo le conoscenze popolari, nutrendosi per mesi solo con i vegetali oggetto della ricerca.

Perfino le truppe americane operanti in Italia nella seconda guerra disponevano di un manuale di sopravvivenza, la cui parte alimurgica era stata appositamente aggiornata da un comitato di botanici inserendovi le piante eduli spontanee diffuse in Europa.

Anche alcuni testi di Storia in uso nelle scuole ricordano di sfuggita che in tempo di guerra i ceti più poveri facevano ricorso a tuberi, germogli e foglie di piante selvatiche, per mitigare la crisi alimentare: ma riportano tutto questo in fretta e con aria di sufficienza, tanto per citare un dato patetico e bizzarro, un espediente "arretrato" di sopravvivenza, frutto della disperazione. Tuttavia, questi espedienti "arretrati" si ripetono anche nel corso

Come si può notare, i momenti di crisi presentano anche dei risvolti positivi, si potrebbe dire altamente educativi, poiché inducono a recuperare stili di vita più disciplinati, incentrati sulla parsimonia e sull'apprezzamento di risorse naturali locali che in fin dei conti sono a portata di mano, grazie alla generosità (di solito non ricambiata) della natura⁵, le cui elargizioni spontanee e gratuite superano di molto il valore economico delle attività umane⁶.

Tra l'altro, il riferimento pedagogico alla sobrietà è ben radicato nella tradizione occidentale premoderna: il paradigma educativo della temperanza è formulato in modo eccellente nelle opere di Platone, di Plutarco e di altri filosofi greci, che sarebbe bene ristudiare e rivalutare.

⁵ Sui beni e sui servizi ecologici forniti dagli ecosistemi, si consulti il bellissimo e documentato saggio di Yvonne Baskin, *Il pasto gratis*, Instar Libri, 2005. L'autrice mette in rilievo l'enorme importanza, anche economica, degli innumerevoli servizi ecologici gratuiti forniti dalla natura; parallelamente, si sofferma sui danni spesso irreparabili provocati dalle pratiche sviluppiste, danni che ovviamente il sistema dominante si guarda bene dall'inventariare. Altrettanto ovviamente il sistema non inserisce tali perdite nella contabilità economica quali fattori negativi, cioè come costi effettivi dello sviluppo. Se questo venisse fatto (internalizzazione dei costi, nel linguaggio degli economisti), si vedrebbe bene che ormai i costi della crescita economica superano comunque i vantaggi. L'apparato sviluppista è ormai un'impresa in perdita e proprio per questo deve occultare i bilanci.

⁶ Secondo ricerche condotte presso l'Istituto di Economia ecologica dell'Università del Maryland, il valore economico dei servizi forniti dalla natura oltrepassa di molto il valore dovuto alle attività umane, così come conteggiato nel PIL: vedi i riferimenti segnalati da Franz Broschimmer in *Ecocidio. Come e perché l'uomo sta distruggendo la natura*, Carocci, 2005, pag. 19 e 176.

Tutto questo può essere riscoperto anche oggi, in tempo di crisi (che è economica, ma anche sociale, etica, culturale...): una crisi tutt'altro che passeggera, e che graverà di più sui ceti popolari. Questi, a differenza dei ricchi, probabilmente non potranno continuare a praticare il lusso irresponsabile dello spreco, e questa obbligazione lungi dall'essere una disgrazia ha un valore provvidenziale, poiché costituisce la base materiale su cui è possibile ricostruire una nuova identità culturale, etica, spirituale, orientata su istanze di decrescita, in alternativa all'irresponsabilità sviluppatista e consumista di un mondo in decadenza. Se questo avverrà, i ceti subordinati potranno riacquistare una dignità smarrita da molto tempo, cioè da quando hanno interiorizzato la visione del mondo del capitalismo sviluppatista, aspirando al tenore di vita dei ricchi, visto come il modello più desiderabile.

Avendo perso l'autonomia di un tempo (autonomia culturale, sociale, economica...) tali ceti sono ormai abituati ad elemosinare dallo stato, dalle imprese, dal sistema, maggiori livelli di consumo⁷, posti di lavoro sempre più improbabili, politiche di sostegno alle famiglie e ad un reddito sempre più eroso...Ma non si intravedono grandi risultati, e questo spiega il fallimento di una sinistra che ha giocato tutte le sue chances sui miraggi della crescita, dello sviluppo delle forze produttive, del consumismo e dello stato sociale. Di contro le politiche vincenti, quelle dette liberistiche, sembrano invece orientate a privilegiare le banche, il capitale finanziario, le grandi aziende, i grandi apparati, puntando su un surplus illimitato e continuo di produttivismo e di consumismo: questa è rimasta l'unica vera parola d'ordine che il sistema riesce ad esprimere, ed essa rappresenta molto bene la sua pochezza culturale e dunque la mancanza di saggezza e lungimiranza.

In un quadro di crisi globale, strutturale e non occasionale, esiste un'altra direzione cui volgersi: rivalutare le pratiche di autosufficienza, di autoproduzione e di autoconsumo, ridimensionando così il ricorso al mercato internazionale e agli aiuti "pelosi" del sistema; ricostruire legami comunitari conviviali, come diceva Illich⁸, adatti all'attuale contesto storico; riequilibrare il rapporto con la natura, totalmente stravolto nel corso dell'era sviluppatista; ripensare un'etica non-antropocentrica, rispettosa degli ecosistemi e dei non-umani; più in generale, si tratta di rielaborare una nuova identità, postsviluppatista, in grado di motivare, relazionare e valorizzare tutte le istanze di cui si è detto.

In definitiva, possiamo schematizzare così: la perdita dell'autosufficienza è, in generale, un requisito indispensabile per l'affermarsi del capitalismo e di un sistema tentacolare che avvolge gli individui rendendoli totalmente dipendenti da esso⁹; al

⁷ Sulla figura del consumatore medio, irresponsabile e asservito al sistema, si è soffermato H. Immler in questi termini: "Egli pretende oggi un approvvigionamento migliore, domani prodotti il più possibile a buon mercato e dopodomani il soddisfacimento di desideri esotici. Soprattutto crede che non sia colpa sua se la natura sta sempre peggio. Si lamenta della distruzione ecologica e delle deprimenti prospettive future, ma non vuole ammettere di essere lui ad accelerare questi processi" (Hans Immler, *Economia della natura*, Donzelli, 1996, pag. 62).

⁸ Vedi Ivan Illich, *La ricostruzione conviviale* (in www.filosofiatv.org, settore Decrescita) e il testo dello stesso autore, *La convivialità*, Boroli editore.

⁹ Sull'asservimento dell'individuo contemporaneo al sistema economico-tecnologico, si vedano le illuminanti riflessioni di Wolfgang Sachs in *Archeologia dello sviluppo*, Macroedizioni, 1992 (pag. 22-24 in particolare). Sachs mette in evidenza che l'individuo crede di utilizzare a suo piacimento gli

contrario, l'attivazione di un processo inverso, volto all'espansione dell'autosufficienza, ha un valore strategico insostituibile: le persone tornano a familiarizzare con i mezzi di sussistenza (almeno con una parte di essi), cresce la loro autonomia e decresce la dipendenza dai grandi apparati, presupposto basilare per una migliore società capace di valorizzare la responsabilità e la partecipazione attiva dei membri che la costituiscono.

Torniamo perciò all'autosufficienza con le piante spontanee: questo è importante anche nella prospettiva della biodiversità, e al riguardo abbiamo molto da imparare dai saperi tradizionali dei popoli premoderni. Sappiamo infatti che essi erano in grado di conoscere e utilizzare migliaia di specie e di varietà per uso alimentare (e ancor di più per uso medicinale e per altri impieghi di sussistenza): la più imponente documentazione in proposito risulta essere quella raccolta dall'etnobotanico Glenn Wightman, in collaborazione con gli aborigeni australiani¹⁰. Invece con l'affermarsi dell'agricoltura industriale rivolta prioritariamente se non esclusivamente al profitto, sono state selezionate poche decine di specie, maggiormente adatte alla coltivazione su grande scala ed economicamente redditizie, trascurando tutto il resto. Ciò ha determinato una crescente omologazione della produzione e dei consumi alimentari a livello planetario, perdendo di vista migliaia di specie e di varietà, ben note alle culture tradizionali¹¹. Mentre l'agricoltura industriale è antiecológica, poiché è aggressiva nei confronti dei ritmi naturali e degli ecosistemi, semplifica il suo campo d'azione promuovendo le monoculture e l'impoverimento della biodiversità¹², le economie di autosufficienza sono biomimetiche¹³, cioè imitano i processi naturali¹⁴, promuovono l'agricoltura sostenibile e la biodiversità, riconoscendo l'apporto degli ecosistemi e del maggior numero di specie, che quindi vengono riconosciute e custodite. In queste economie, nei secoli scorsi, venivano coltivate migliaia di specie e di varietà (e a queste bisogna aggiungere le specie spontanee oggetto di raccolta);

strumenti tecnologici (per esempio un semplice frullatore elettrico), nel mentre è invece obbligato a entrare in contatto con un sistema complesso che lo avvolge e lo plasma in continuazione.

¹⁰ Glenn Wightman è riuscito a raccogliere in 15 volumi una parte significativa dei saperi tradizionali che per millenni hanno permesso agli aborigeni di convivere con gli ecosistemi: una documentazione preziosa sui saperi indigeni e sulle loro tecniche di sopravvivenza.

¹¹ Secondo studi della FAO, nel corso del 1900 sono andati perduti i $\frac{3}{4}$ della biodiversità delle culture. In Messico l'80% delle varietà di cereali preesistenti sono scomparse nel corso dell'ultimo secolo. Negli USA, sono scomparse quasi tutte le varietà di cavoli e piselli (il 95% !). Anche in Europa e in Italia, sono in atto fenomeni simili. Un secolo fa in Italia si coltivavano circa 400 varietà di frumento, oggi poco più di 10.

¹² Franz Broschimmer ha osservato che "la perdita di biodiversità nelle specie vegetali alimentari ha implicazioni potenzialmente disastrose per la sicurezza alimentare e per la stabilità economica mondiale" (*Ecocidio*, op. cit., pag. 21).

¹³ Prendiamo a prestito questa espressione dalla biologa Janine Benyus, che ha fondato nel 2005 il Biomimicry Institute, con lo scopo di studiare i meccanismi ecologici della natura per imitarli e applicarli nelle progettazioni umane, ai fini della sostenibilità. In sostanza, la bioemulazione promossa da J. Benyus ritiene che la natura non sia un deposito da cui prelevare risorse materiali, ma una vera e propria scuola da cui ricavare lezioni di sostenibilità valide anche per il mondo umano.

¹⁴ Questo punto di vista è stato ottimamente elaborato da Fritjof Capra, il quale afferma, nelle sue numerose opere, che le comunità umane devono seguire i principi organizzativi che la natura ha attivato per sostenere la rete della vita. Ne discendono istituzioni e tecnologie ben diverse rispetto a quelle antiecológicas oggi predominanti. Merita sottolineare che F. Capra, J. Benyus e molti altri ricercatori, di fatto riadattano e applicano nel presente l'orientamento di fondo tipico delle culture cosmocentriche premoderne.

oggi nei paesi occidentalizzati sono coltivate solo 150 specie, e tra queste alcune vengono largamente privilegiate nelle monoculture: “Il risultato di una simile strategia è che una manciata di specie nutre letteralmente l’intero Pianeta. Oltre il 90% del cibo mondiale è fornito da 15 specie di piante e quasi i due terzi da tre cereali: riso, granturco e frumento”¹⁵.

Rivalutare le piante selvatiche ed i saperi connessi, nonché le numerose pratiche di autosufficienza che ne derivano, significa operare in controtendenza rispetto all’omologazione planetaria in atto. Nel nostro contesto, caratterizzato da una cementificazione oltremodo aggressiva del territorio, gli spazi naturali vengono continuamente ridotti e semplificati¹⁶, e con essi anche le risorse spontanee disponibili. Ciò deve incentivare l’impegno per arginare la devastazione del paesaggio, così come prevede anche la *Convenzione europea del paesaggio*, trattato sovranazionale ratificato dal governo italiano nel 2006¹⁷; parallelamente, è necessario diffondere, tramite coltivazione naturale, biologica, varie piante esistenti allo stato spontaneo, per non compromettere, con la raccolta eccessiva, la loro diffusione in natura. In piccola parte questo sta già accadendo¹⁸ con alcune piante: la pastinaca, il raperonzolo, l’allium tuberosum, l’aglio ursino, la bardana, la portulaca, il finocchietto selvatico, il topinambur, lo spinacio di montagna, alcune varietà di rabarbaro, l’arcangelica, il levistico...in Inghilterra si coltiva una varietà di consolida e vari tipi di allium esistenti anche allo stato spontaneo.

Gli incontri che si tengono ogni anno presso l’Orto botanico Locatelli di Mestre e presso alcuni CTP (Treviso, Mestre), le correlate escursioni naturalistiche in aree di pianura e di montagna, il campo di lavoro alpino...hanno tra l’altro lo scopo di far conoscere le piante selvatiche, di insegnare il loro impiego alimentare o medicinale, e in certi casi di incentivarne la coltivazione o la diffusione in natura, riattivando così un importante settore delle economie di autosufficienza in chiave vegetariana o vegana (in linea con lo stile delle maggiori scuole filosofiche occidentali premoderne, che hanno rappresentato le nostre tradizioni al livello più alto). Così facendo, si educa a mantenere leggero il più possibile l’impatto ecologico sulla Terra¹⁹ e nello stesso

¹⁵ Yvonne Baskin, *Il pasto gratis*, Instar Libri, 2005, pag. 161.

Vedi anche Eleonora Serrati, *Alla ricerca dei semi perduti* (in Terra Nuova, febbraio 2009).

¹⁶ Yvonne Baskin ha descritto molto bene questo irresponsabile modo di operare: “Noi uomini possiamo anche scolpire il mondo in modo più evidente, ma di rado lo rendiamo più complesso dal punto di vista ecologico. Infatti la nostra specialità è quella di semplificare il paesaggio, convertendo foreste e praterie ad alta biodiversità in piantagioni di alberi, filari uniformi di cereali o monotone distese di calcestruzzo e prati rasati” (*Il pasto gratis*, Instar Libri, 2005, pag. 182).

¹⁷ Si veda in proposito il recente seminario nazionale (19-20-21 marzo 2009) tenutosi a Treviso e dedicato proprio a questo tema. Titolo del seminario: *Tutela e valorizzazione del territorio come patrimonio culturale e identitario*. Vari riferimenti al seminario e gli atti multimediali (relazioni e dibattito relativi alle tre giornate) sono consultabili nei *Quaderni di Ecofilosofia* e nel sito www.filosofiatv.org.

¹⁸ Segnaliamo che la Regione del Veneto ha finanziato l’allestimento di tre giardini fitoalimurgici (a Legnaro, a Po di Tramontana e a Treviso) dove inserire gran parte delle piante alimurgiche usate in regione, ma anche raccogliere ed organizzare i saperi collegati a dette piante.

¹⁹ Risulta ormai indiscutibile il rapporto tra comportamenti individuali e impatto ecologico sul pianeta: perciò la ricostruzione sostenibile delle comunità umane non può che passare attraverso una riforma radicale degli stili di vita. Hans Immler, professore di Economia ecologica, si è espresso così: “Il passaggio dalla fase meccanica della civilizzazione a quella ecologica non viene deciso nelle grandi conferenze, per mezzo di codici legislativi o grazie a belle parole, ma attraverso i comportamenti

tempo si arricchisce la biodiversità in campo alimentare, mostrando molto concretamente che è possibile migliorare la qualità della vita senza far crescere il PIL, in una prospettiva di decrescita e di sostenibilità alla portata di chiunque.

A cura di “Radura Luminosa” (iniziative AEF per l’ecologia) / Redazione AEF(Associazione Eco-Filosofica) www.filosofiatv.org

Fonte: Quaderno di Ecofilosofia



3 Prato di Panace, pianta alimentare e salutistica- foto di Silvana B.

economici e tecnologici in cucina, in soggiorno, sul luogo di lavoro e per strada. Qui consumiamo la natura in mille forme diverse ed è qui che è necessario ricostruirla. Se il passaggio allo stadio ecologico della civiltà alla fine riuscirà o meno, dipenderà da come noi ci rapportiamo alla natura nella prassi quotidiana” (H. Immler, *Economia della natura. Produzione e consumo nell’era ecologica*. Donzelli, 1996, pag. 101).